

SPIRITUALITA' FAMILIARE

(Incontro di domenica 6 marzo 2011)

La proposta di Don Marco di trovare spunto per la riflessione (“Mistero della Croce - mistero dell’amore”) dal primo capitolo della lettera di San Paolo ai Corinti, versetti 17-31, ha destato non poche perplessità; come del resto capita spesso quando si legge con più attenzione San Paolo, senza soffermarsi alle prime sensazioni emotive che provengono, spesso, dal testo delle sue lettere.

Si fa fatica ad accettare una “stoltezza” di Dio.

Cos’è questa “stoltezza”? Cos’è la stoltezza della Croce?

L’arte più idonea per annunciare il messaggio evangelico non è la sapienza del linguaggio; il messaggio evangelico non è un sistema filosofico, che si può far accettare in forza di ragionamenti umani, ma è una forza che promana dalla morte di Cristo. Fatta questa premessa, Don Marco ricorda che, quando San Paolo diede vita alla comunità cristiana di Corinto, questa città era un autentico crocevia, dove si incontravano diverse anime, sia dal punto di vista culturale, che religioso (giudei, cristiani, greci, pagani, ecc.). Era dunque ovvia la difficoltà incontrata da San Paolo nel far accettare un messaggio fondato sulla Croce e sulla Croce della quale siamo chiamati ad innamorarci.

C’è sempre qualcosa di negativo nella Croce, che però assume una dimensione positiva quando la Croce è vista come strumento di redenzione.

Si osserva che il volto della Chiesa è cambiato in questi ultimi secoli, rispetto all’epoca di San Paolo; forse oggi c’è chi accampa diritti all’interno della Chiesa solo perché si ritiene depositario di una sapienza; ne deriva un atteggiamento un po’ supponente: la Chiesa delle origini, invece, guardava se stessa vedendo la propria pochezza. Qui sta il richiamo forte, ma sempre attuale, di San Paolo.

Anche noi, come moglie e marito, siamo spesso in un atteggiamento particolare: facciamo fatica a non accampare diritti nei confronti di Dio, mentre facciamo fatica ad accampare diritti nei confronti del nostro coniuge.

Ma Dio che scelte fa? E noi, siamo capaci di accettare le scelte di Dio? Non pensiamo, allora che la stoltezza di Dio sia farci capire che non dobbiamo credere solo in ciò che è razionale? solo in ciò che ci sta bene, che siamo disposti ad accettare perché non ci provoca, non ci chiede nulla di più? siamo pronti ad “gradire” che stoltezza, nell’ottica di Dio, può anche essere irrazionalità nell’ottica umana?

Come viviamo la nostra fede? Come accettazione o come discussione? Nell’accettazione c’è una manifestazione di fiducia, nella discussione c’è una manifestazione di ribellione? E noi, da che parte siamo? Come viviamo la nostra fede in un Cristo che è crocifisso?

La Croce è un paradosso, un assurdo: per il tempo di Gesù (supplizio riservato agli schiavi, ai reietti, ai responsabili dei più gravi reati), ma anche per il nostro tempo. Ben lo sapeva Gesù, che non ebbe esitazione a proporre ai suoi discepoli il fatto che Lui sarebbe stato crocifisso e a provarli con la domanda sconcertante, anche per noi, perché viene riproposta a noi: “volete andarvene anche voi?”.

Vogliamo andarvene anche noi di fronte alla Croce di Gesù?

E’ più facile vedere cosa non è per noi la Croce: non è una accettazione masochistica della sofferenza, ma, piuttosto, è un assumerci il nostro impegno verso gli altri. Tutto qui?

A questo punto, Don Marco raccoglie le fila delle riflessioni, con un’affermazione illuminante: il titolo che si potrebbe dare al brano della prima lettera di San Paolo ai Corinti, oggi proposto, potrebbe essere “La Parola della Croce”. Per San Paolo il Vangelo è la Parola della Croce, il cuore del Vangelo è la Parola della Croce, ma non come prospettiva dolorifica della vita.

Che cos'è questa "Parola della Croce"? la risposta si trova proprio nel Vangelo e precisamente nel cap. 13 del Vangelo di San Giovanni: è l'amore di Cristo per noi "sino alla fine".

Quando San Paolo parla della Croce non pensa al patibolo, ma ad un modo di intendere la vita come una vita donata. E questo è veramente sconcertante, anche oggi, soprattutto oggi. La Parola della Croce è la vita donata, è perdere la propria vita, per ... trovarla. Altrettanto sconcertante.

Questo modo di pensare la Croce di Cristo che impatto ha sulla cultura del tempo? del tempo di Gesù, ma di ogni tempo, anche del nostro tempo. E' semplice: perdere la vita per gli altri è da scemi, per la logica umana questo atteggiamento è da perdenti (il pensiero vola ai nostri soldati che ancora oggi muoiono in missioni dichiarate "di pace"...). Stoltezza, niente altro che stoltezza: ma per entrare nella prospettiva della stoltezza di Dio bisogna amare e amare è sempre un rischio.

Allora abbiamo trovato, forse, la risposta alle nostre domande iniziali: la stoltezza di Dio altro non è che Cristo e Cristo crocifisso che si dona sino alla fine per i suoi: è la forza dell'amore.

Forse, perché tutto dipende da noi: infatti, il nostro Dio è un Dio debole, che sta alla porta della nostra anima e bussa, non entra con impeto; tocca a noi aprire.

C'è allora anche una stoltezza nel matrimonio cristiano? Sì, c'è, perché il matrimonio cristiano altro non è se non consegnare la mia vita a Dio, mettendola nelle mani di chi mi è accanto, come moglie o come marito. Così e solo così il matrimonio cristiano può essere, oggi, la Parola della Croce, Parola di un amore donato fino alla fine.

Ci incontreremo nuovamente DOMENICA 10 APRILE 2011, avendo come traccia di riflessione il capitolo della Lettera del Cardinale "San Carlo e la santità della Chiesa" (pagg. 24-37).